

**Rassegna stampa**

**20-22 gennaio 2010**

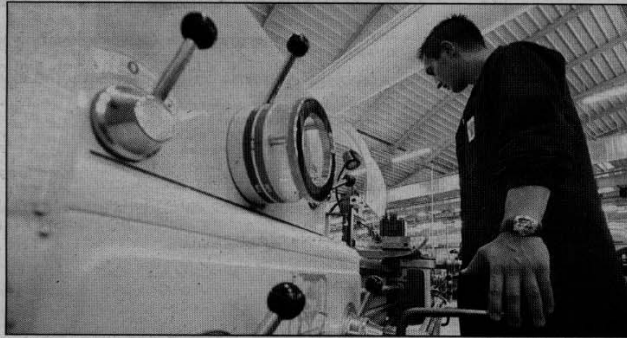
I risultati dell'Osservatorio nazionale. In 12 mesi il 42% delle pmi ha ridotto l'organico

# Distretti, è allarme occupazione

## Gli investimenti non si fermano. Nel 2009 export a -25%

DI SIMONA D'ALESSIO

**U**n 2009 (quasi del tutto) da dimenticare per i nostri distretti produttivi. Tuttavia, i due terzi delle 188 mila aziende di specializzazione manifatturiera che ne fanno parte hanno scommesso sulla qualità per contrastare la crisi. E, malgrado il vivo timore di una «emergenza occupazionale» nel 2010, il 35,7% degli imprenditori investirà anche nell'anno appena iniziato. Sono i risultati del primo rapporto dell'Osservatorio nazionale dei distretti italiani, promosso dalla federazione che li rappresenta, con la collaborazione di Confindustria, Unioncamere, Symbola, Intesa Sanpaolo, Banca d'Italia, Fondazione Edison, Censis e Istat, illustrato ieri a Roma. Nelle 92 aree del Paese esaminate, in cui gravitano 1,45 milioni di occupati, il 2009 è stato un anno di sofferenza: oltre l'80% dei responsabili aziendali ammette che il suo distretto è in fase di ridimensionamento.



La peggiore performance è quella del settore meccanico

Per la prima parte del 2010, inoltre, il 49% pronostica una sostanziale riduzione del fatturato, cui si aggiunge un 28% convinto che il giro d'affari rimarrà stazionario. Ben il 68% dei piccoli capitani d'impresa, senza differenze geografiche fra Nord, Centro e Sud, ritiene che ci sarà una consistente emorragia di posti di lavoro. A

confermarlo un'indagine svolta a fine dicembre dal centro studi di Unioncamere, su un campione significativo di pmi: in 12 mesi il 42% ha ridotto l'organico e il 25% lo farà quest'anno. Una flessione, commenta il presidente dell'organismo che raggruppa 105 camere di commercio nella Penisola, «importante, ma in molti casi

meno accentuata rispetto alle perdite segnalate dai bilanci. Perché per i nostri imprenditori, specialmente quelli a capo delle piccolissime aziende e dei laboratori artigiani, è questo il vero «patrimonio», la cui perdita sarebbe difficile da ricostruire a breve».

Il rapporto dell'Osservatorio dei distretti, quando punta i riflettori sulle singole imprese, scopre un quadro più roseo: il 35% degli interpellati denuncia sì una contrazione, ma il 36% definisce il proprio business «stazionario», mentre un 28% si spinge a parlare di «consolidamento e crescita». Le peggiori performance, afferma

il presidente della federazione, Valter Taranzano, le hanno realizzate i settori meccanici, del sistema-casa e della moda, mentre i distretti alimentari hanno incrementato il fatturato del 5%. Per molti, però, resta l'affanno: il 64,7% degli imprenditori confessa che la disponibilità di liquidità si è ridotta, per il 50% è cresciuto l'indebitamento, un altro 50% ha difficoltà a pagare i fornitori.

Sul fronte dell'export le aree distrettuali hanno resistito meglio di quelle «sciolte», tuttavia la flessione nel 2009 si stima abbia superato il 25%; più pesante il calo nel Nordovest (-25,4%), a seguire il Centro (-22,4%), il Nordest (-17,8%) e il Sud (-10,3%). E, nel vortice nella congiuntura negativa, ecco come si sono difese le imprese: il 29,4% ha contenuto costi e prezzi, il 19,3% ha lanciato nuovi prodotti e il 9,6% si è rimboccato le maniche, mettendosi alla ricerca di altre fette di mercato da conquistare.

© Riproduzione riservata

VIVIANA CASTELLARI (CNA)

# «E adesso ognuno di noi deve fare la propria parte»

«QUANDO usciremo da questa crisi quasi nulla sarà come prima. Si deve aprire un confronto perché ciascuno si assuma precise responsabilità per il bene della comunità». A lanciare l'iniziativa è la direttrice di Cna Imola, Viviana Castellari (foto), che chiama a raccolta associazioni, istituti di credito, sindacati, istituzioni e anche organi di informazione. I tutti invitati a uno «sforzo collettivo motivato dall'orgoglio dell'essere ciò che siamo».

**CASTELLARI** ripropone il pesante quadro: «Pensiamo alle imprese, soprattutto piccole e medie: quante resisteranno e quante non ce la faranno? Pensiamo al lavoro: quanti saranno coloro che, oggi tutelati dagli ammortizzatori sociali, lo perderanno definitivamente? Pensiamo a coloro che un lavoro non l'hanno o da sempre l'hanno precario; a coloro che hanno la pensione minima, con un affitto da pagare e magari qualche figlio da aiutare. Come può questa situazione non incidere pesantemente sul welfare locale, anche in una realtà con maggiore protezione e maggiori servizi (dai nidi alle strutture protette) come quella imolese?»



Il problema non è fare l'elenco delle difficoltà: è chiederci come ciascuno possa fare la propria parte per ristabilire l'equilibrio economico, sociale, di valori e di coesione che la nostra realtà ha sempre saputo esprimere».

**CHE SIGNIFICA** per Viviana Castellari fare la propria parte? Primo: «Aiutare chi è in difficoltà; dovremmo tutti aderire alla proposta della Fondazione Cassa di Risparmio di Imola e al fondo in aiuto ai più deboli». Alle associazioni la direttrice di Cna pone un tema: come adeguare il ruolo di fronte ai cambiamenti. «Siamo chiamati ad assolvere un compito anche nella società con i suoi problemi inediti. Cna Imola ha deciso da tempo di mettere al centro la persona; farlo sul serio significa parlare dei problemi dell'impressa e della persona imprenditore, del dipendente e della sua famiglia. Non faccio differenza tra i lavoratori, dipendenti o autonomi. Bisogna superare l'equazione: lavoratore autonomo uguale tariffa massima, non diritto a una casa Erp». Dalle associazioni ai sindacati. Che, osserva Castellari, «devono essere disponibili a cambiare approccio ai nodi

del lavoro o del non lavoro. Oggi fare l'interesse dei lavoratori, e soprattutto di coloro che il lavoro non l'hanno, significa discutere in termini assai diversi dal passato. Un esempio: nei primi anni Settanta lo slogan era 'lavorare meno per lavorare tutti', oggi lo stesso slogan sta alla base dei contratti di solidarietà, ma con un significato assai diverso. Pensare al dopo crisi significa prepararsi a quella fase, per cui nel rapporto con chi è in cassa integrazione (di vario tipo) il tema più importante è la formazione per un nuovo lavoro».

**EGLI ISTITUTI** di credito? «Devono partecipare al superamento delle difficoltà impegnandosi a ristabilire un rapporto con il territorio, i cittadini e le imprese: ci si conosce, si hanno reciproca fiducia e maggiori certezze e si corrono meno rischi». Per quanto riguarda le istituzioni, la direttrice di Cna ricorda la proposta del sindaco Daniele Manca per un 'nuovo patto di cittadinanza' basato su solidarietà ed equità: «Non si può non essere d'accordo, ma bisogna esserlo tutti. Se tutti condividiamo l'obiettivo, si può realisticamente pensare di farcela». L'appello è lanciato. «Immagino — conclude Viviana Castellari — un confronto sulla stampa e in 'incontri aperti' dove ciascuno si interroghi su se stesso e sulla possibilità di sviluppare la realtà in cui vive».

**Meccanica.** Restano a tinte fosche le previsioni dell'Acimac per quest'anno

# Macchine ceramiche in stallo

Dopo un duro 2009 (-29%) si stimano ulteriori riduzioni (-6%)

MODENA

Paolo Tomassone

■ E meno male che era il 2009 l'anno "horribilis" per l'economia: se le previsioni per il 2010 saranno confermate, a fine anno bisognerà cercare un aggettivo più efficace per descrivere l'abisso in cui i produttori di macchine e attrezzature per la ceramica sembrano sprofondare. Di pari passo con la crisi che ha colpito il distretto della piastrella, i bilanci 2009 del settore, infatti, chiudono con una flessione media del 29 per cento. E per i prossimi mesi le stime non sono per niente rassicuranti: anche alcune imprese di grandi dimensioni mettono in conto un ulteriore calo fino al 6 per cento. E se il mercato non riprenderà, si dovrà cominciare a far un uso più massiccio degli ammortizzatori sociali e ai terzi verranno tolte commesse, con conseguenze devastanti sul piano occupazionale.

I dati dei bilanci delle 150 imprese fornitrici di macchine per la ceramica non sono ancora disponibili, ma secondo le previsioni del Centro studi di Acimac (l'associazione di Confindustria che ha sede a Modena) il fatturato del settore subi-

rà un calo del 29,2% rispetto ai 1.825,5 milioni del 2008, quando si era già registrato un -5,8% rispetto l'anno precedente. Il ridimensionamento ha interessato tutte le aziende, escluse quelle operano in particolari nicchie produttive, quelle cioè che realizzano i dispositivi per l'ottimizzazione della combustione e il risparmio energetico. Vanno molto male le piccole imprese con fatturati inferiori ai 5 milioni che hanno tra i propri principali clienti le ceramiche del distretto di Modena e Reggio Emilia e che riferiscono di un calo anche del 32%; più contenuti i cali delle grandi aziende, attive sui mercati internazionali, e per questo leggermente più ottimiste anche per il 2010.

«C'è un clima di grandissima incertezza e ci sono pochi



**Paolo Gambuli**  
DIRETTORE  
ACIMAC

**Pessimista. C'è molta incertezza. I segnali positivi arrivati per i grandi marchi dall'estero potrebbero rivelarsi fuochi di paglia**

commenti da fare», prende atto il direttore di Acimac, Paolo Gambuli. «In linea con il resto del sistema le imprese registrano flessioni, alcuni del 30% altri del 50%, e i segnali positivi che negli ultimi due mesi arrivano da alcuni mercati esteri come il Nord Africa e l'America meridionale potrebbero rivelarsi soltanto un fuoco di paglia. E comunque non saranno sufficienti a compensare il crollo registrato in Europa, Usa e Russia». La maggior parte delle pmi del settore, interpellate dal Centro studi di Acimac, prevedono per l'anno appena iniziato un sostanziale assestamento dei livelli registrati nel 2009, mentre i più ottimisti sperano in una ripresa tra i 5 e i 10 punti percentuali. «Non abbiamo certezze, perché il campione è basso - spiega Gambuli - ma diversi associati incontrati tra novembre e dicembre, non solo piccole aziende ma anche marchi importanti nel settore, si preparano a una ulteriore contrazione di budget dal 3% al 6%».

A consuntivo si registrerà un "fisiologico" calo del numero di addetti (7.345 nel 2008), anche se secondo i primi calcoli dell'associazione dei costruttori di macchine per la cerami-

ca, la situazione occupazionale è meno preoccupante della media nazionale del settore dei beni strumentali, perché si tratta di aziende con organici snelli e che ricorrono spesso all'outsourcing. Nel 2009 la maggioranza delle aziende ha fatto un uso limitato degli ammortizzatori sociali: in media la cassa integrazione è stata attivata per circa tre mesi e soltanto per gli operai. Per il 2010 le imprese intervistate confermano che non faranno uso degli ammortizzatori, anche se la cautela è d'obbligo.

«Negli ultimi anni - precisa Gambuli - le imprese hanno riportato al proprio interno alcune lavorazioni per risparmiare sui costi di produzione, per questo nei prossimi mesi le difficoltà maggiori per l'occupazione saranno per le imprese artigiane esterne. Una soluzione precisa e unica per uscire da questo stallo non esiste. Le imprese da un lato dovranno riadattare la propria capacità produttiva a quella che il mercato è in grado di assorbire, dall'altro dovranno allargare i mercati di destinazione. E chi può dovrà mettere mano a vere e proprie diversificazioni dei propri prodotti».



In affanno. Una macchina per la lavorazione della ceramica

## LO SCENARIO

### -29%

**In calo**  
Nel 2009 i bilanci dei produttori di macchine e attrezzature per la ceramica hanno perso oltre un quarto del fatturato 2008 (un valore pari a 1.825,5 milioni), il quale a sua volta aveva già sofferto una chiusura in negativo (-5,8% sul 2007). L'anno scorso maggiori difficoltà le hanno registrate le imprese piccole, più radicate sul mercato italiano

### -6%

**Le previsioni**  
Dopo un 2009 così complicato, l'anno nuovo non si annuncia affatto facile per il settore: secondo i dati Acimac alcune imprese, tra cui anche grandi marchi, stimano ulteriori cali di fatturato. Potrebbe, di conseguenza, aumentare il ricorso agli ammortizzatori sociali, finora molto contenuto. Maggiori difficoltà sono previste per i terzi

Fonte: elaborazioni Intesa San Paolo su dati Istat (Monitor dei distretti)

# L'export fatica a ripartire Giù ceramica e pelletteria

Perse vendite per 3,3 miliardi - Segnali positivi dal tessile

PAGINA A CURA DI  
Chiara Pizzimenti

■ Meglio della media nazionale (-23%), ma sempre con un pesante segno meno. L'export nei distretti del Centro-Nord è ancora in rosso: -20,6%, dai 15.993 milioni dei primi nove mesi 2008 ai 12.601 milioni del 2009. In fumo, dunque, 3,3 miliardi, con il calo più significativo nelle Marche (-32%). «Emilia-Romagna e Toscana - spiega Giovanni Foresti, del servizio studi e ricerche di Intesa San Paolo, che cura il monitor dei distretti - già nel momento più difficile, il secondo trimestre 2009, hanno mostrato maggiori segni di tenuta e sono state più pronte a cogliere i primi, tenui, segnali positivi. Per le Marche il calo dell'export è più pronunciato, con alcune aree in forte difficoltà: il distretto delle cappe a Fabriano e le macchine utensili di Pesaro».

In particolare, in Emilia-Romagna l'export nel terzo trimestre è calato del 15,9%, contro il 22,7% del secondo. Insomma, un arresto della caduta. «Ci sono miglioramenti, seppur sempre in territorio negativo - continua Foresti - per l'imbottaggio a Bologna e per le piastrelle di Sassuolo che è passato dal -25% del secondo trimestre 2009 al -18% di periodo luglio-settembre». E segnali positivi pure in Toscana, in cui il calo tra luglio e settembre si è assestato al 15,2%: «Soprattutto - conclude Foresti - per il polo fiorentino della pelle (con le

esportazioni in Francia e Spagna in positivo) e in quello della concia. Restano aree di criticità come la ceramica di Sesto e il marmo di Carrara».

## Emilia-Romagna

Lungo la via Emilia - che pur fa segnare un -8% nei nove mesi - ci sono note positive. Due parlano modenese: il settore biomedicale a Mirandola e quello della maglieria a Carpi. Il primo fa segnare nei primi nove mesi del 2009 una variazione tendenziale del +2,3%: Usa, Germania e Francia sono i mercati toccati dalle esportazioni del settore, che gode di un mercato in crescita strutturale ed è meno soggetto di altri a cali nella domanda. A Carpi, invece, le vendite oltre confine crescono del 2 per cento. Tiene l'alimentare di Parma, ma soprattutto si stanno lentamente riprendendo distretti importanti come quello delle piastrelle di Sassuolo: si sono molto ridimensionati i cali delle esportazioni verso Francia e Germania; a non dare risposte è il mercato statunitense. I dati peggiori arrivano invece da Rimini: -53% nelle esportazioni in confronto al 2008 per il distretto delle macchine per il legno, atterrato così a 97,2 milioni. Male anche le macchine agricole di Reggio Emilia e Modena: rispettivamente -27,4% e -39 per cento. «Il calo - spiega Alberto Seligardi dell'ufficio studi degli Industriali di Reggio Emilia - è imputabile alla riduzione degli investimenti in

agricoltura, soprattutto in Europa, dove le industrie italiane esportano circa il 70% della produzione. Il settore sconta anche una situazione particolarmente critica negli Stati Uniti». Complessivamente, secondo il monitor dei distretti, per il quarto trimestre si stima un'ulteriore attenuazione del calo dell'export, attorno al 10% tendenziale.

## Toscana

Non molto migliore il -17% fatto segnare dal Granducato, approdato a quota 4,88 miliardi. Dati negativi con delle distinzioni: se le ceramiche di Sesto fiorentino fanno segnare un calo del 36% nelle esportazioni nei primi nove mesi dell'anno rispetto al 2008 e per loro la ripresa sembra lontana, la contrazione del cartario di Capannori è invece solo del 4,2 per cento. Il tessile di Prato (-16,3%) mostra segnali di miglioramento con performance differenti per il tessile puro e l'abbigliamento. Il distretto della Concia di Santa Croce sull'Arno fa segnare un -24,9%,



**Alessandro Francioni**  
PRESIDENTE  
ASSOCONCIATORI

**Ottimista. Il settore ha toccato il fondo, ora siamo pronti a ripartire. Ma la ripresa occupazionale sarà più lenta di quella dei fatturati**

il polo fiorentino della pelle -18,4 per cento. «Quello fra gennaio e settembre - dice Alessandro Francioni, presidente di Assoconciatori - è stato il nostro periodo peggiore. Siamo stati colpiti anche dalla crisi della moda, solo ora riscontriamo una inversione di tendenza. Siamo convinti di aver toccato il fondo, ma siamo pronti a ripartire. Certamente la ripresa dal punto di vista occupazionale sarà più lenta di quella del fatturato».

## Marche

Le note più dolenti sono qui. Un crollo anche superiore alla media italiana: -32% per i distretti della regione, a quota 2,1 miliardi. In cifre, un miliardo perduto. Tutti sono in difficoltà: dagli elettrodomestici di Fabriano (-41%) alle calzature di Fermo (-22%). Il dato peggiore è del distretto delle macchine utensili e per il legno di Pesaro (-61,7%); sempre in quella provincia, male anche le cucine (-32,8%). «Per quest'ultimo comparto - spiega Andrea Ugolini, presidente di Confindustria Pesaro Urbino - la situazione è dura, perché al blocco del mercato interno si è aggiunta la zavorra dei cali dell'export, anche se alcune aziende hanno brillantemente tenuto le posizioni. Per la meccanica, e in particolare per le macchine per il legno, molto costose, sta pesando lo stop a livello internazionale del leasing».

# Dalla meccanica più richieste di Cig

■ Sono stati i distretti della meccanica i principali fruitori della cassa integrazione. Con il record per due distretti emiliano-romagnoli, e non solo tra le quattro regioni dell'area, ma pure a livello italiano dove si piazzano tra i primi cinque per livelli di richieste: le macchine agricole di Modena e Reggio Emilia (arrivate a 9,1 milioni di ore nei primi nove mesi dell'anno scorso, un numero 25 volte superiore al 2008) e del packaging e dei ciclomotori bolognesi, che ha superato gli 8,2 milioni di ore. «Nel settore del motociclo e dell'automotive - spiega Bruno Papignani segretario generale della Fiom Bologna - tutte le grandi aziende sono interessate da cig ordinaria o straordinaria per via del calo generalizzato del mercato: dal 25% della Ducati al 40-45% delle altre. Ci sono richieste di mobilità (50 persone alla Minarelli, 60 alla Ducati) e di licenziamento per chi è prossimo alla pensione e per chi se ne va volontariamente con accordi di incentivazione». A Bologna la Fiom si aspetta un assestamento, ma anche un aumento di chiusa la cig per crisi e di chi fa ristrutturazione.

Sempre per la meccanica, forti richieste sono arrivate da Fabriano e Piacenza. Ma la fotografia del 2009 mostra come nessun settore sia stato risparmiato: in quarta posizione spicca la ceramica di Sassuolo (3,2 milioni di ore): «Ci aspettiamo un calo della cassa integrazione - spiega Franco Manfredini presidente di Confindustria Ceramica - nella mi-

sura in cui ci sarà la ripresa; e i segnali di ripresa ci sono nel terzo e nel quarto trimestre del 2009. Lo scorso anno la produzione è calata più delle vendite, le aziende hanno cercato di razionalizzare produzione e magazzino. Se anche nel 2010 le vendite resteranno quelle dello scorso anno, comunque si dovrà produrre di più». E molto alto il valore fatto segnare dalle calzature fermiane (2,6 milioni di ore).

Senza dubbio, a ottobre a novembre - secondo i dati del monitor dei distretti di Intesa San Paolo - si intravede un calo nella cassa integrazione ordinaria. Ma, da un lato, questo avviene in concomitanza con il termine delle 52 settimane di utilizzo; dall'altro, contemporaneamente cresce la cig straordinaria e in deroga. Un'altra variabile che rende difficile esprimere un giudizio netto è rappresentato dal tiraggio, ossia dall'effettivo utilizzo delle ore richieste, che a settembre a livello italiano si assestava attorno al 60% di quanto richiesto.

Intanto, comunque, il ricorso agli ammortizzatori sociali non si ferma: è di venerdì scorso, per esempio, sempre lungo la via Emilia, l'ipotesi di accordo per la cig per ristrutturazione all'Scm Group di Rimini, leader nelle macchine per la lavorazione del legno. Durerà 24 mesi. In questo distretto, la cassa integrazione ordinaria aveva già fatto segnare un aumento di 100 volte rispetto al 2008, arrivando a quota 1,3 milioni di ore.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

© RIPRODUZIONE RISERVATA

## LA DICHIARAZIONE

Redditi dichiarati, in migliaia di euro, dai lavoratori autonomi: anno d'imposta 2006-2007

AMBULANTI	11,0	PROFUMIERI	24,9
NEGOZI SPORTIVI	14,9	INGEGNERI	28,3
MECCANICI	15,4	AVVOCATI	49,1
PARRUCCHIERI - BARBIERI	10,4	BARISTI	17,1
MACELLAI ALIMENTARI	22,5	REDDITO MEDIO	26,3



## STUDI DI SETTORE

# Autonomi, i soliti sospetti Denunce piene di mini redditi: il bar guadagna come l'operaio

— ROMA —

**B**AR che guadagnano 17mila euro, come una tuta-blu. Alberghi con 21.100 euro di reddito, simile a quello di una maestra elementare con qualche anno di esperienza. Parrucchiere ed estetisti con un reddito medio di 13.400 euro, di poco superiore a quello di un pensionato. Sono mini-redditi quelli che per il 2007 hanno dichiarato le diverse categorie del 'popolo degli studi di settore', cioè lavoratori autonomi e mini-imprese operanti soprattutto nel settore commerciale e dell'artigianato. Con una avvertenza: le medie raccolgono sia i contribuenti 'congrui', cioè in regola con i parametri degli 'studi', sia quelli che invece risultano irregolari rispetto a questi indicatori del Fisco.

**PER I LAVORATORI** autonomi il reddito medio — emerge dalle ultime tabelle del Fisco — si è attestato a 26.300 euro, contro un reddito medio degli italiani che nello stesso anno è stato di poco superiore a 18.300 euro. Ma quello che risalta, oltre alle forti differenze tra categorie (dagli 11mila euro degli ambulanti ai 49mila euro degli avvocati), è il deciso divario tra aree territoriali. Il Nord dichiara spesso redditi superiori alla media del 40-50%. Mentre nelle province più povere, come Vibo Valentia, gli autonomi dichiarano all'erario guadagni al lumicino: 14.700

euro. Bisogna risalire lo stivale — 20.300 euro medi a Napoli, 28.800 euro a Roma, 27.500 euro a Torino, 30.100 a Venezia — per arrivare ai 36.500 euro di Milano, l'area più ricca, circondata da altre 8 province con redditi sopra la soglia dei 30mila euro. Sono oltre 3 milioni e 700mila contribuenti sottoposti agli studi di settore, per i due terzi persone fisiche. Il 51% è localizzato al Nord, il 21% al Centro e il 28% al Sud ed Isole. Alberghi, pensioni e campeggi dichiarano mediamente un reddito da 21.100 euro; bar e ristoranti si attestano su un guadagno di 17mila euro (che scende a 15mila se si considerano i soli lavoratori autonomi del settore). E poi casalinghi con una dichiarazione media da 13.800 euro, negozi sportivi con 14.900, meccanici con 15.400 e ambulanti con 11mila.

### DUE ITALIE

**Forte divario fra Nord e Sud: da 14.700 euro di Vibo a 36.500 di Milano**

«**QUESTI DATI** sono la dimostrazione della buona fedeltà fiscale degli artigiani e dei commercianti — commenta Giuseppe Bortolussi, leader della Cgia di Mestre — Se si considera che il 75% degli artigiani e dei commercianti lavora da solo, che la stragrande maggioranza di questi ultimi ha la possibilità di dividere il reddito prodotto con un collaboratore familiare e che per oltre il 15% delle imprese individuali il lavoro autonomo è un secondo lavoro i redditi medi dichiarati nel 2007 sono molto consistenti».

# Fisco, per gli autonomi un reddito "mini"

Studi di settore: introito medio di 26 mila euro. E i bar guadagnano come gli operai

## I redditi

**17.000 euro**



**BAR**  
Reddito dichiarato di 17 mila euro per i bar, la stessa cifra che dichiara in media un operaio

**21.100 euro**



**ALBERGHI**  
Dichiarano in media 21 mila euro di reddito, simile a quello di una maestra elementare con qualche anno di anzianità

**10.400 euro**



**PARRUCCHIERI**  
Come gli estetisti e i barbieri dichiarano in media 10.400 euro all'anno, poco più di un pensionato

**11.000 euro**



**AMBULANTI**  
Sono tra le categorie con il reddito inferiore dichiarato tra gli autonomi: appena undicimila euro all'anno

## FRANCESCO MIMMO

ROMA — Era il popolo delle partite Iva, è diventato l'esercito degli studi di settore: 3,7 milioni di contribuenti distribuiti tra piccole imprese e lavoratori autonomi, soprattutto nei settori del commercio e dell'artigianato. Guadagnano in media 26.300 euro. O meglio, questa è la cifra che dichiarano al Fisco. E c'è una bella differenza, perché se il nome cambia, i dubbi restano: lavoratori assediati dalle tasse o grandi evasori? Loro si definiscono «contribuenti fedeli». Eppure, tanto per fare un esempio, un bar dichiara in media 17 mila euro, come una tuta blu, e un parrucchiere poco più di un pensionato. Ieri il ministero dell'Economia ha diffuso dei dati che aiutano a farsi un'idea.

Sono numeri relativi al guadagno del 2006 e del 2007, quindi prima della grande crisi economica. Gli ultimi disponibili e dai quali emerge comunque un quadro dettagliato. Gli autonomi che per la dichiarazione dei redditi si sono affidati agli studi di settore (in pratica il sistema che calcola se la dichiarazione è «congrua», cioè rispetta la media e soprattutto le stime del Fisco) sono 3 milioni e 700 mila. Per due terzi sono «persone fisiche», oltre la metà (51%) è al Nord, il 21% al Centro e il 28% tra Sud e isole. Il numero dei contribuenti è salito del 9% nel 2006 e del 5% nel 2007. I redditi medi hanno registrato un aumento dell'11% nel 2006 (soprattutto nelle manifatture e nel commercio) e appena dello 0,3% nel 2007. Anzi, per i professionisti sembra che la recessione sia iniziata già nel 2007 con un rosso rispetto all'anno prima. Al Nord gli autonomi sono più ricchi, fino al 50% in più rispetto al Mezzogiorno. Il di-



**Dichiarazioni più "ricche" al Nord: fino al 50% in più rispetto al Mezzogiorno**

## Il caso

Leggi anti-concorrenza l'Antitrust chiede l'ok a ricorrere alla Consulta

vario è enorme. A Milano un autonomo dichiara in media 36.500 euro all'anno, in Calabria 16.500. La media nazionale del reddito (quello che rimane dei ricavi tolte le spese) dice all'anno 26.300 euro per le persone fisiche, 38.900 per le società di capitali, 43.100 per le società di persone e 43.400 per i professionisti.

E' tanto o poco? Per una risposta bisogna considerare che le medie raccolgono sia i contribuenti congrui, cioè in regola con i parametri fissati dagli studi di settore, sia quelli che risultano «irregolari» rispetto agli indicatori del Fisco (e per i quali quindi potrebbe scattare un accertamento). Artigiani e commercianti, soprattutto dopo la crisi economica, chiedono a gran voce un ammorbidimento degli studi di settore per rilanciare settori gravemente colpiti dalla crisi dei consumi. Per la Cgia di Mestre, storico centro studi degli artigiani, i dati pubblicati dal ministero sono «la dimostrazione della buona fedeltà fiscale degli artigiani e dei commercianti». I redditi dichiarati sono «consistenti», dice il segretario Giuseppe Bortolussi.

Eppure tra quei dati ci sono numeri che destano sorpresa. E più di un dubbio. Mini-redditi che spesso sono inferiori al reddito medio degli italiani (di tutti, quindi, compresi operai impiegati...) che nel 2007 era di 18.324 euro. Alberghi, pensioni e campeggi dichiarano mediamente 21 mila euro, come una maestra elementare. I bar appena 17 mila, come un metalmeccanico. Possibile che parrucchieri ed estetisti guadagnino 10.400 euro, come indica il reddito medio dichiarato? E poi ci sono i meccanici con 15.400 euro, i macellai con 22.500... Contribuenti fedeli o evasori?

## I redditi

**14.900 euro**



**NEGOZI SPORTIVI**  
Guadagnano poco anche i commercianti, a guardare le dichiarazioni, i negozi sportivi appena 14.900 euro all'anno

**15.400 euro**



**MECCANICI**  
Non si direbbe un mestiere così redditizio come sembra: i meccanici dichiarano appena 15.400 euro all'anno

**24.900 euro**



**PROFUMIERI**  
Tra i commercianti spicca anche la dichiarazione media dei profumieri: 24.900 euro all'anno

**49.100 euro**



**AVVOCATI**  
E' tra le prime categorie di lavoratori autonomi per reddito: 49 mila euro all'anno. Per gli ingegneri 28.300 euro

**ISTRUZIONE**

LA RIDUZIONE DELL'OBBLIGO

NEL RESTO D'EUROPA

# Sedicienni, studenti o apprendisti?

**Nelle scuole professionali molti ragazzi considerano il biennio obbligatorio come un "parcheggio", ma l'idea di sostituire l'ultimo anno con un periodo di lavoro non convince presidi e aziende. Come garantire la formazione?**

**Analisi**

M.T. MARTINENGO, R. MASCI  
ROMA

**Il progetto del ministero del Welfare**

Un no secco dal mondo della scuola e delle istituzioni locali che si occupano di istruzione all'emendamento approvato dalla Commissione Lavoro della Camera: la possibilità di assolvere l'obbligo scolastico anche nell'apprendistato, con l'abbassamento a 15 anni dell'età minima per l'ingresso nel mondo del lavoro, è considerata controcorrente rispetto alle tendenze europee e inutile alle necessità del mercato del lavoro. Sulla norma, però, governo e maggioranza sembrano non voler recedere, neppure di fronte alle critiche pressanti del sindacato, che vede in questa ipotesi un ridimensionamento di fatto del percorso formativo obbligatorio. Ieri il ministro del Lavoro Maurizio Sacconi ha parlato di «piccoli aggiustamenti» ma ha escluso un sostanziale dietrofront.

**La situazione**

In Piemonte, regione all'avanguardia nella sperimentazione di soluzioni miste istruzione-formazione professionale, «le province hanno rilevato i fabbisogni formativi delle im-

prese di 19 settori produttivi», spiega Umberto D'Ottavio, assessore all'Istruzione della Provincia di Torino - ed è emerso il bisogno di più istruzione: più competenze in italiano, matematica, inglese, informatica e in tutto ciò che viene considerato la base per entrare in qualunque settore produttivo. In Piemonte in cinque anni siamo passati dal 65% al 77% nei ragazzi ventenni».

Per Francesco Francavilla, dirigente dell'Istituto professionale Galilei di Torino, «è inevitabile che sui grandi numeri della popolazione studentesca l'innalzamento dell'obbligo a 16 anni possa anche essersi risolto in un parcheggio, ma nella maggior parte dei casi è stato positivo: un solo anno di scuola superiore è inutile, mentre il biennio è un percorso compiuto e certificabile. Spezzarlo è insensato». Francavilla è convinto che ancora una volta dietro a questa «riforma» ci sia un'idea di risparmio. «Nella mia scuola - prosegue - c'è una componente cospicua di studenti che non ha voglia di impegnarsi, ma un percorso di due anni crea comunque delle competenze, anche in chi rifiuta lo studio. Nell'istruzione professionale dovremmo puntare sui laboratori, sulla didattica interdisciplinare, sulle tecnologie che i ragazzi usano al di fuori, mettendoli in condizione di applicarsi a problemi concreti. Invece si parla di resa».

**I DOCENTI**  
«Anche chi non vuole studiare alla fine impara qualcosa»

**IL MINISTRO**  
«Il piano andrà avanti con qualche piccolo aggiustamento»

ma un percorso di due anni crea comunque delle competenze, anche in chi rifiuta lo studio. Nell'istruzione professionale dovremmo puntare sui laboratori, sulla didattica interdisciplinare, sulle tecnologie che i ragazzi usano al di fuori, mettendoli in condizione di applicarsi a problemi concreti. Invece si parla di resa».

**Il futuro possibile**  
Tommaso De Luca è preside dell'Istituto tecnico industriale Pininfarina, uno tra i più prestigiosi del Torinese, e per alcuni

anni ha diretto il professionale per odontotecnici Piava. «Innalzare o abbassare l'obbligo - osserva - è girare intorno al problema: è ipocrita e non serve inchiodare uno studente al banco se non ci vuole stare, ma per cercare di non perdere quel ragazzo la legge deve consentire percorsi integrati tra istruzione e formazione professionale, paragonabili all'alternanza scuola-lavoro».

**Le norme**

Per Sandra D'Agostino, responsabile del monitoraggio sul progetto apprendistato dell'Isfol, l'Istituto per lo Sviluppo della Formazione Professionale dei Lavoratori, «tra le tre forme di apprendistato esistenti, una l'apprendistato per l'assolvimento del diritto-dovere all'istruzione», presenta delle caratteristiche tecniche che po-

trebbero rispondere all'istanza sollevata dal governo. In sostanza, un giovane tra i 16 e i 18 anni, può considerarsi oggi in formazione anche se svolge un'attività come apprendista, a patto che, all'interno dell'orario di lavoro, riceva anche una ben precisa attività didattica».

Il quadro normativo, dunque, ci sarebbe. Bisognerebbe, però, apportare modifiche, in quanto ora la legge si applica solo a iniziare dai 16 anni e andrebbe estesa ai quindicenni. Questo permetterebbe un recupero alla formazione dei 126 mila minori che, finita la terza media, si trovano - di fatto - a spasso e al di fuori di ogni percorso scolastico. «Esistono però delle difficoltà - aggiunge D'Agostino - la norma sull'apprendistato come diritto-dovere, è stata introdotta nel 2003, ma non è mai stata applicata».

**A confronto**

■ Apprendisti occupati ■ Allievi di 16 anni degli Istituti professionali



**COSTA RICA**  
Vendiamo VILLE in una delle spiagge più favolose da € 85000

- VALORE AL TUO INVESTIMENTO
- N. 1 AL MONDO PER QUALITÀ DELLA VITA
- MURATA
- GIARDINI

INFORMAZIONI E OPUSCOLI

Mirica (Mantova) Italy  
info@tordepacitee.com

Numero Verde  
**800 21 60 88**



Il popolo delle partite Iva. Analisi dell'Economia sulle dichiarazioni dei redditi per il 2007

# Dagli studi un'Italia divisa

## Al Nord dichiarato il 57,2% di ricavi e compensi - Al Sud il 22,2%

**Marco Mobili**  
ROMA

Gli studi di settore spaccano in due l'Italia. E il solco scavato tra Nord e Sud è profondo: nel 2007 il 57,2% del totale dei ricavi o dei compensi è stato dichiarato al fisco da professionisti, imprese, artigiani e commercianti del nord soggetti agli studi. Il restante 42,8% lo hanno denunciato complessivamente i soggetti attivi al Centro (20,6%), al Sud o nelle isole (22,2%).

E' solo una delle istanze scattate dal dipartimento delle Finanze e la Sose (la società che gestisce gli studi di settore), ha reso note le analisi sui dati comunicati dai contribuenti soggetti agli studi di settore nell'anno d'imposta 2007 (dunque con Unico 2008).

L'obiettivo è puntato su una platea di oltre 3,7 milioni di contribuenti, i due terzi dei quali persone fisiche (2,53-2,69). Gli altri si dividono in società di persone (689.789) e in società di capitali (533.874).

Dall'analisi della platea emerge che la spaccatura "geografica" dei contribuenti soggetti agli studi di settore è ancora più ampia se si considera che quel 57,2% del totale dei ricavi e compensi dichiarati nel 2007 al Nord arriva solo dal 5% dei contribuenti. Non solo. Il popolo delle partite Iva del Nord contribuisce per quasi il 60% del reddito d'impresa e di lavoro autonomo.

Nel divario tra le due Italie degli studi di settore la Calabria si segnala con il reddito medio dichiarato più basso e pari a 16.500 euro

(l'intero Mezzogiorno si attesta a quota 19.200 euro). All'estrema opposta c'è la Lombardia con un reddito medio di 33.900 euro, seguita dai 31.700 euro del Trentino e dai 20.800 di Friuli e Veneto.

Se si guarda alle province, stando di fattitudine: a Vibo Valentia, imprese e autonomi hanno dichiarato 14.700 euro; a Napoli poco più di 20mila euro e 28.800 nella capitale. Per superare, anche se di poco, la soglia dei 30mila euro occorre arrivare a Venezia, mentre a Milano si superano i 36mila euro dichiarati.

Nel loro insieme i ricavi o i compensi medi denunciati nel 2007 hanno comunque registrato un leggero incremento (pari allo 0,1%), mentre nel 2006 era del due per cento. Nelle manifatture e nel commercio l'incremento è maggiore. I professionisti, in controtendenza, fanno registrare una crescita dei compensi medi dichiarati nel 2006 e un decremento nell'anno successivo.

Spostandosi sui redditi dichiarati, i 3,7 milioni di soggetti interpellati dagli studi, anche con l'introduzione degli indici di capacità economica e con l'attività di revisione degli studi, hanno denunciato il 4,9% rispetto all'anno precedente, arrivando a 16,5 miliardi di euro contro i 16 del 2006.

In termini di reddito medio dichiarato con Unico 2008, il popolo degli studi di settore si è attestato sui 20mila 300 euro per le persone fisiche, 38mila per le società di capitali e 43.100 per quelle di persone. Dalle analisi dei macrosettori di attività, il commercio presenta il valore minimo

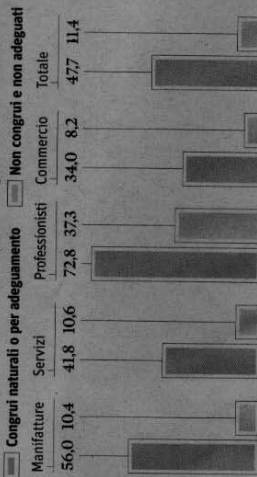
### La classifica

Graduatoria per regione dei guadagni medi (in migliaia di euro)		
Regione	Reddito medio	Reddito medio
Lombardia	33,9	26,0
Trentino A. A.	31,7	24,3
Friuli V. G.	29,8	21,5
Veneto	29,8	21,1
Emilia Romagna	29,2	20,2
Valle d'Aosta	27,8	19,3
Piemonte	27,4	19,2
Liguria	27,1	19,0
Lazio	27,0	18,9
Toscana	26,2	16,5
<b>Totale</b>	<b>26,2</b>	<b>26,3</b>

Fuente: Dipartimento delle Finanze-Banca dati Studi di settore

### I soggetti congrui

Persone fisiche con ricavi/compensi dichiarati oltre 30.000 euro, Società ed Enti - Reddito medio d'impresa o di lavoro autonomo per macro settore Nel P.I. 2007. Importi in migliaia di euro



### Dentro e fuori

**I soggetti congrui**  
Il reddito medio dichiarato per l'anno 2007 dai soggetti congrui, naturalmente o per adeguamento, è invece pari a 34mila euro per il comparto del commercio, sale a 41.800 euro per le attività dei servizi, a 56mila euro per le imprese manifatturiere e raggiunge i 72.800 euro per le attività professionali

**I soggetti non congrui**  
I redditi medi di impresa e di lavoro autonomo dei soggetti non congrui (o non adeguati) che si collocano nella fascia sopra i 30mila euro dichiarati, si attestano, mediamente, sui 10mila euro, ad esclusione dei professionisti non congrui i quali hanno dichiarato nel 2007 un reddito medio procapite pari a 37.300 euro



In audizione alla Camera. Il direttore delle Finanze, Fabrizio Lapecorella

### A DICEMBRE +3% Imposta sui consumi in ripresa

L'Iva come termometro della ripresa. E un debole segnale sembra arrivare: «Gli scambi in termini del mese di dicembre evidenziano una crescita del 3 per cento». A sostenerlo è stato ieri, in un'audizione alla commissione Finanze della Camera, il direttore del dipartimento delle Finanze, Fabrizio Lapecorella.

Il dato preliminare dell'Iva, se confermato - precisa Lapecorella - evidenzia dunque gli effetti nell'attuazione di novembre.

la -, dovrebbe far chiudere il 2009 con una variazione negativa inferiore al 4 per cento.

Un dato che non può sfuggire - e che secondo il direttore rappresenta un fattore che testimonia la non regolare correlazione tra Iva e consumi - è dato dal fatto che il 70% del gettito Iva grava sulle famiglie. Il restante 30% è ripartito tra investimenti, imprese e istituzioni che non possono portare l'imposta in detrazione.

Le dirette però non brillano: Ire e Ires, sostenute a metà 2009 dalle rivalutazioni, hanno risentito della congiuntura negativa evidenziando una crescita nell'attuazione di novembre.

© RIPRODUCIBILI SU WWW